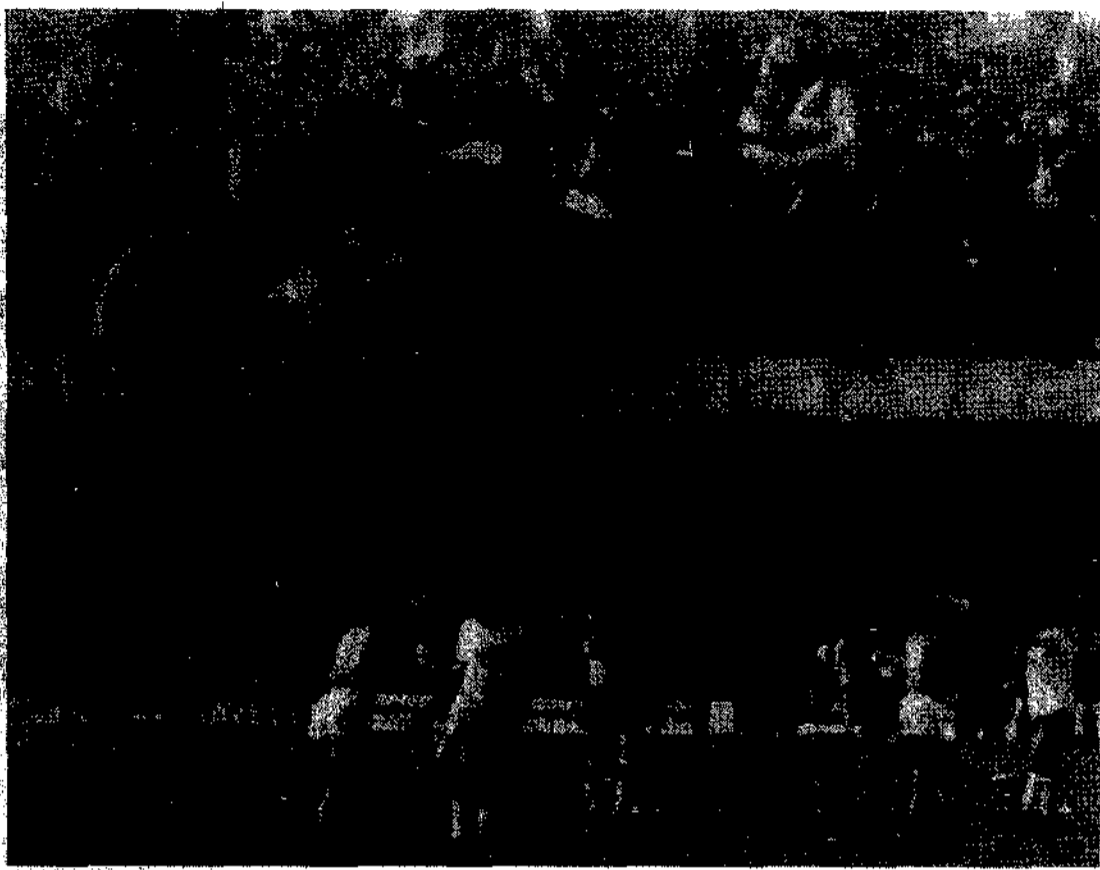


Per non pagare l'ombrellone spara e uccide il bagnino

Non ha esitato a uccidere per di non pagare l'affitto dell'ombrellone usato allo stabilimento Casale di Tropea (Vibo Valentia). E Antonio Zaccaro, 22 anni, che non aveva aver...



Maggio '87 il Napoli vince lo scudetto

Fu consegnato nel '91 a Spadolini La commissione Stragi vuole acquisirlo

Dossier su Moro Cossiga ora ammette «C'è un carteggio...»

NOSTRO SERVIZIO

ROMA. Esiste o non esiste il «dossier» segreto con alcune notizie inedite sul caso Moro che Cossiga ha consegnato al defunto presidente del Senato, Giovanni Spadolini? L'ex ministro dell'Interno, con una lunga dichiarazione tutta tesa a minimizzare, ha sostanzialmente confermato: nel 1991 diede a Spadolini una lettera con tanto di allegati. Con scritto cosa? Notizie rilevanti da un punto di vista politico, ma non giudiziario, ha detto Cossiga. In buona sostanza, Corrado Guerzoni aveva perfettamente ragione quando in commissione Stragi aveva parlato di questo carteggio inedito. Allora? Presto detto: il presidente dell'organismo parlamentare, Giovanni Pellegrino, ha detto che sottoporrà all'ufficio di presidenza l'opportunità di acquisire quelle carte. E per ora - in attesa di conoscere quali nuovi elementi di interpretazione storico-politica di quei 55 giorni emergano - non rimane che sottolineare come questa ennesima vicenda dimostri che Cossiga, nel passato, aveva tenuto un atteggiamento reticente e omettoso davanti alle commissioni parlamentari d'inchiesta, alle quali - evidentemente - ha taciuto molte cose.

Ma vediamo come si è giustificato Cossiga: «Nel 1991, quando ancora ricoprivo, per mia e altrui sfortuna, l'ufficio di presidente della Repubblica, in una delle numerosissime conversazioni avute con Giovanni Spadolini sui temi più vari, ritornammo sul caso Moro, su quei terribili 55 giorni del sequestro, sugli aspetti politici della lotta alla sovversione, lotta che ci aveva trovati sulla stessa linea della intransigente seppur dolorosa difesa ad oltranza dei valori e degli interessi dello Stato repubblicano. In una di quelle conversazioni a Giovanni Spadolini, in quanto amico, politico e storico e non in quanto presidente del Senato, confidai un episodio non noto e giudiziariamente non rilevante ma, come entrambi convenimmo, di un certo interesse storico per una futura compiuta ricostruzione storica del caso Moro e della lotta alla sovversione di sinistra, specie da un punto di vista politico. Decidemmo che avrei affidato a lui, non come presidente del Senato ma quale storico, l'eventuale futura utilizzazione di questa mia conoscenza nella forma di una lettera, la disponibilità della cui contenuto, nei tempi e nelle forme, affidai al suo prudente giudizio di storico».

«Vedrà lei?» prosegue Cossiga - con una mia lettera riservata del 30 luglio del 1991, con allegati. Alla morte di Giovanni Spadolini quella lettera è passata alla Fondazione Spadolini-Nuova Antologia, presso cui, come ho accertato, si trova. Non ne ho finora trovata copia presso di me. D'altronde anni, anni dopo, oggetto di ancora ripetute accuse giudiziarie di dietrologia di varie estrazioni, se la memoria non mi inganna, anche del fatto narrato nella lettera riferiti all'Autonità giudiziaria: e i verbali dovrebbero già essere a disposizione della Commissione Stragi. Infatti, nel corso della mia ultima deposizione di fronte ad essa, mi fu fatta da un membro della Commissione una domanda sul fatto; ma io chiesi e ottenni di essere dispensato dal rispondere, in quanto ritenevo la ricostruzione certa utile ai fini di una ricostruzione storica degli avvenimenti, ma inutile dal punto di vista di un'indagine politica ed, oltre che inutile, pericolosa, poiché possibile oggetto di infinite strumentalizzazioni contro persone e contro movimenti politici, per altro persone diverse dalla mia e movimenti politici diversi da quelli in cui io militavo».

«Droga e calcio? Non ci credo» Massimo Mauro: ecco i miei anni nel Napoli

ROMA. «Un calciatore non è mica un santo da portare in processione...» Massimo Mauro, 33 anni, ex giocatore, compagno di squadra (e amico) di Diego Maradona, commenta gli ultimi scandali.

Signor Mauro, a quanto pare fra i calciatori la droga eccita a Roma...

Macché, in verità l'accostamento coca-calcio secondo me è strumentale. Anche perché la cocaina non serve a nulla: non dà alcun aiuto nella performance sportiva. Quanto a Maradona, d'accordo, certe cose si sapevano. Ma era un problema personale, una tragedia sua, che non aveva niente a che vedere con l'attività di calciatore. La cocaina per uno sportivo è vietata ed è dannosa quanto lo è, a causa di un suo componente, per esempio il Vicks Sinex...

Paragono un po' sporcificato: il Vicks Sinex lo si compra per due lire o non è certo uno stupefacente.

Voglio dire che il fare uso di cocaina è una scelta del tutto personale, anche se naturalmente non condivisibile. Altra cosa sono lo spaccio o il traffico di droga. Ma se una persona consuma coca a casa propria, e basta, significa che ha un problema serio e che deve essere aiutata, non che sta compiendo un delitto.

Vero, ma lo sniffatore in questo caso non è un signor nessuno, stiamo parlando di gente come Maradona, che dall'attività sportiva ha avuto tutto.

Perché? Un calciatore famoso non può avere un problema?

Come no. Solo che al pubblico viene proposta quotidianamente la manfrina del giocatore-simbolo. Ai bambini si dice: «un grande atleta, imitabile. Poi salta fuori la droga. Non è bello... Non è bello perché questo è un

Massimo Mauro, 33 anni, calciatore del Napoli negli anni dello «scandaloso Maradona», commenta l'ultima inchiesta sugli stupefacenti, che vede coinvolti anche alcuni giocatori. «In questo ambiente non c'è più droga che altrove. E poi a noi anche il Vicks Sinex è proibito. Ma i giornali... Gli atleti come modello per i giovani? Stupidaggini. Maradona diceva: non fatemi fare il paladino della cause giuste, non sono un eroe».



L'ex giocatore della nazionale paragona i calciatori a strumenti. A chi serve? Bartoletti / Ap

CLAUDIA ARLETTI

mondo di moralisti dell'ultimo minuto, di gente che vuol coprire comportamenti dubbi sbandierando il calciatore come modello di comportamento per i giovani. E tutti sanno che c'è ben poco da imitare.

Tutti, cioè chi? Quelli che fanno sport, che vivono dentro questo mondo, quelli che rendono possibile una partita di calcio o un meeting di atletica. C'è ben poco di limpido, di pulito nei rapporti, non so se riesco a essere chiaro.

Chiarissimo. Poi? Per tirare calci a un pallone non è necessaria la laurea in teologia. Ai ragazzi andrebbe detto questo: i modelli da seguire non sono i calciatori, perché questi al più possono dare una emozione dal punto di vista sportivo. Le guide per la vita sono altrove.

Un pochino controcorrente.

Può essere, comunque questa è la verità. Anche Diego ne era convinto. Fra noi nascevano spesso grandi discussioni, lui diceva: scusate, ma perché devo fare l'eroe? Insistevano per fargli fare il rappresentante dell'Unicef o cose simili, il paladino di una causa giusta, la bandierina da portare in processione.

E Maradona? Rispondeva: io so soltanto giocare a calcio, punto e basta. Insomma, poi magari davanti a un'offerta di soldi uno accetta anche di fare cose per le quali non si sente portato. E non è nemmeno da biasimare, se è per questo. Ma l'ambasciatore dell'Unicef forse dovrebbe farlo un medico del Rwanda o magari un'attrice come Katharine Hepburn, che poi in Africa c'è andata davvero. Altrimenti, è solo una trovata pubblicitaria.

Parliamo dei suoi ex colleghi. Quello della cocaina è davvero un problema così diffuso?

No, per niente. Pare, i soldi sono tanti, vorrebbe da pensare che la cocaina in un ambiente del genere possa essere apprezzata.

Non più che in altri ambienti, secondo me. L'errore è proprio questo: il calciatore è visto ora come un eroe, ora come uno senza principi. Invece, parliamo di gente normale, che può avere un problema o non avercelo. E comunque, a parte Diego, gli altri vengono tirati in ballo giusto perché magari li hanno visti a una festa. Crippa, Giordano... Sono pronto a giurare sul fatto che loro non c'entrano.

E i party? Le feste a base di droga? Soltanto leggendo?

In quattro anni, a Napoli, non mi

sono mai trovato in situazioni del genere. Giuro, mai una volta, e si che sono un tipo festaiolo, mi divertivo. Poi, chi lo sa, magari non frequentavo i posti giusti (risata). Certamente, a Napoli l'ambiente è variegatissimo. Intorno alla squadra girava la gente più stravagante. Capitava di conoscere qualcuno allo stadio o a una cena, e dopo quindici giorni venivi a sapere dai giornali che era stato arrestato, magari perché era stato camorrista. Ricordo la famosa festa sul traghetto, per il secondo scudetto. Fu una barabanda, un gran casino... Finché saltò fuori la storia degli stupefacenti.

Un'altra leggenda?

Se è vero che la droga girava, io non me ne sono accorto, cosa posso farci?

Feste così le ha viste anche altrove?

Eh no, Napoli è unica. A Torino,

LO SCENARIO Droga-party a Ostia organizzati da una discreta signora che serviva la buona società Quelle feste alla coca tra Roma e il Vesuvio

Va avanti l'inchiesta-bomba della Procura di Napoli sul colossale traffico di droga proveniente dal Brasile, che ha consentito l'arresto di 54 tra camorristi, imprenditori e vip dello spettacolo. Ieri sono cominciati i primi interrogatori degli imputati. In due anni, almeno 50 chili di cocaina per un valore di 80 miliardi di lire, sono arrivati in Italia sotto i vestiti delle ballerine sudamericane. I festini si svolgevano in alcuni salotti romani e nei locali della Napoli-bene.

DALLA NOSTRA REDAZIONE

MARIO RICCIO

caina, proprio come ai tempi di Diego Armando Maradona. Qui si riforniva della «roba» (spesso la ordinava con un cellulare non intestato a lei), anche l'affascinante Gioia Tibiletti, in arte Scola. A chi rivendeva la cocaina l'attrice? Il 4 marzo scorso, il collaboratore di giustizia Mario Fienga ha dichiarato agli inquirenti che tra gli acquirenti della donna c'era anche Paolo Berlusconi, di cui la Gioia Scola era stata l'amante. Ieri il fratello dell'ex presidente del consiglio è

nuovamente intervenuto con una pesantissima nota: «Io e Silvio siamo vaccinati contro ogni tipo di fango, ma i miei quattro figli no, e attaccare me con un'accusa così infamante vuol dire in realtà attaccare loro e far male solo a loro, ai miei figli». Paolo Berlusconi ha definito le rivelazioni del pentito Fienga «una mascalzonata» che non riesce a mandare giù: «L'unica coca che mi piace - ha aggiunto - è la cocaccola, e se ci fosse la possibilità di eseguire un esame tossicologico

per dimostrare che in 45 anni, e non negli ultimi 10 anni, non mi sono mai drogato, mi dico subito a disposizione per sottopormi a questo esame». Tra i frequentatori della «Cachassa» c'erano Giancarlo Caniglia, figlio di un noto gioielliere napoletano e Massimo Tiziano, operatore al Cis di Nola, entrambi arrestati l'altro ieri. Il pentito ha raccontato tra l'altro di aver presentato Caniglia a Vincenzo Buondanno nel locale notturno «La Mela», nell'elegante via Dei Mille. Fienga ha inoltre riferito che il giovane, sia quella volta, sia successivamente, divise e cedette la cocaina che acquistò da Buondanno ai suoi amici: un gruppo di almeno quindici persone appartenenti alla buona società napoletana.

Appuntamento a Ostia

L'inchiesta della Procura sta facendo tremare anche molti palazzi romani e milanesi. Ad organizzare i festini e le sfilatine nella capitale ci pensava Maria Ramunno, una bella signora che, abbandonata

ogni velleità di far parte del dorato mondo dello spettacolo, si era dedicata al più redditizio lavoro di spacciare cocaina. Nella sua abitazione di Ostia Lido, infatti, si organizzavano droga-party con calciatori, politici, («specialmente socialisti e democristiani», ha precisato Fienga). La donna avrebbe acquistato la droga in diverse occasioni attraverso tal Cino Vannini, ma anche direttamente da Mario Fienga, che in quell'appartamento ha detto di essersi recato tre volte (ai magistrati ha fornito una esatta descrizione della casa), e dove avrebbe addirittura premontato. Il pentito, la cocaina (almeno 100 grammi, in tutto) la dava gratis alla Ramunno, che lo accompagnava nei vari locali notturni della capitale. In queste occasioni la signora ricambiava il favore presentando ai trafficanti nuovi e danarosi, clienti della Roma-bene. Tra gli habitués della Ramunno ci sarebbe stato anche il cabaretista televisivo Maurizio Mattioli, il sosia di Bill Clinton in «Champagne». Il pentito ha affer-

mato di aver conosciuto l'attore tramite Gioia Tibiletti Scola. Fin dall'ottobre del 1992, Mario Fienga e Vincenzo Buondanno frequentavano gli stessi ambienti di Mattioli e degli altri personaggi minori del mondo dello spettacolo.

Gli interrogatori

Alcuni degli arrestati sono stati interrogati ieri nel carcere di Poggioreale. Altri verranno sentiti lunedì e martedì prossimi. Gli inquirenti danno molto credito alle rivelazioni di Mario Fienga, trafficante internazionale di droga, arrestato il 25 aprile del '93 e subito dichiarato disposto a collaborare. Un anno fa, proprio le sue «soffiate» portarono alla clamorosa inchiesta della Dia che si concluse con l'arresto di Guglielmo Coppola, l'ex manager di Diego Maradona, di Vincenzo Buondanno e dell'imprenditore napoletano Rosario Villone. Il nome di questi ultimi compare nuovamente tra le ordinanze di custodia cautelari firmate l'altro giorno dal gip Maria Aschettino.

Il pentito Pennino «I Salvo in contatto con Andreotti»

ROMA. «Nino e Ignazio Salvo erano in rapporto diretto e personale con Giulio Andreotti, senza passare attraverso Lima. Anzi, se Nino lo chiamava «zio Giulio», Ignazio, più confidenzialmente, parlava di Giulio». Lo ha detto ieri, nell'aula-bunker di Rebibbia, Gioacchino Pennino, il politico parlamentare collaboratore di giustizia, considerato il «Buscetta degli anni '90», ascoltato dalla Corte d'Assise di Palermo nell'ambito del processo per l'omicidio di Salvo Lima. «Ho conosciuto i Salvo - ha detto Pennino - nel 1980, mi furono presentati come uomini d'onore della famiglia di Salvo. In quell'occasione i Salvo esplicitamente mi dissero di essere amici di Andreotti e che se avevo bisogno di qualche cosa potevo rivolgermi a loro».